

# al

attualità **Lacanianana**

RIVISTA DELLA  
SCUOLA LACANIANA  
DI PSICOANALISI

**31**

Rosenberg & Sellier



**Taglio**

slp  
SCUOLA  
LACANIANA  
DI PSICOANALISI  
DEL CORPO PREZIOSO

GENNAIO / GIUGNO 2022

# Percorsi di verità in psicoanalisi

GIUSEPPE SALZILLO

*Psicoanalista, membro SLP e AMP, Milano*

Quello della verità analitica è un tema per certi versi classico, fondativo per la psicoanalisi che ne *Il deserto della verità*<sup>1</sup> è trattato con elegante originalità. La verità non è mai quella dei fatti o quella assoluta e incontrovertibile di un sapere tutto ma è quella che radicalizza il suo legame con la parola, che all'insaputa del soggetto produce i suoi effetti e sorprende. Essa risuona nel deserto come appello che trova la sua espressione iniziale nel sintomo, come richiesta di guarigione. Se ha la fortuna di incontrare nel suo cammino il "buon intenditore" psicoanalista, può diventare appello di verità.

Maurizio Mazzotti, con raffinato rigore argomentativo, riduce all'osso la densità concettuale dei riferimenti a Lacan, da cui parte, offrendo al lettore un testo asciutto, denso e appassionante che apre a quei temi cruciali a mio avviso, connessi con quello della verità. In *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*<sup>2</sup>, la verità è causa a livello del senso, in *La cosa freudiana*<sup>3</sup> è causa a livello del significante e in *La scienza e la verità*<sup>4</sup> è causa materiale.

Già da questi primi elementi emerge con chiarezza che di verità in questo libro ce n'è, eccome, e che quindi il deserto di cui parla l'autore non è lo spaesamento che consegue alla perdita di ciò che di vero, autentico, possiamo incontrare nell'esperienza analitica. Infatti, in quest'ultima, il vero si disgiunge dalla realtà e acquisisce uno statuto nuovo: la verità psicoanalitica va distinta dalla verità

1 M. Mazzotti, *Il deserto della verità. Una posizione lacaniana*, Macerata, Quodlibet Studio, 2021.

2 J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* [1953], in *Scritti*, a cura di G. Contri, Torino, Einaudi, 1974, pp. 230-316.

3 Id., *La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi* [1955], in *Scritti cit.*, pp. 391-428.

4 Id., *La scienza e la verità* [1965], in *Scritti cit.*, pp. 859-882.

terapeutica che punta alla guarigione; per Freud la verità è quella del desiderio inconscio, non quella dei fatti. Tuttavia, per il primo Lacan, la psicoanalisi è un “metodo di verità”, che richiede alcune condizioni di partenza.

È necessario che il soggetto analizzante e lo psicoanalista si facciano carico della «passione per l'ignoranza»<sup>5</sup>, che rende possibile, nel primo, il volerne sapere del proprio inconscio e nel secondo la *docta ignorantia* in grado di alleggerire il lavoro analitico da quel sapere saputo che ostacola qualsiasi ricerca della verità.

In questo caso l'ignoranza è la migliore alleata della verità, non va intesa cioè come assenza di sapere ma come «passione formante»<sup>6</sup> dell'essere.

In fondo, l'analista è colui che attraverso la propria esperienza di analizzante sa che il sapere è stato il sintomo della propria ignoranza, spinta alla rimozione.

Fin qui il sapere è bavaglio contro la verità. Tuttavia, ricorda l'autore, nella *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*<sup>7</sup>, Lacan ricongiunge l'essere del sapere con la verità, ossia con l'essere del desiderio. C'è un sapere contro la verità e un sapere analitico del proprio desiderio che implica il rigetto dell'ignoranza, del “non ne voglio sapere”.

Solo un anno dopo, nel 1968 con il *Seminario XVI*<sup>8</sup>, Lacan si mette al lavoro nel rendere inconsistente l'Altro che, di conseguenza, non potrà più garantire la consistenza della verità: il solo elemento consistente sarà l'oggetto *a*, che allo stesso tempo buca e dà forma all'Altro. Ecco che il sapere diventa bucato, marcato dall'inconsistenza. Se inizialmente esso è bavaglio, sintomo dell'ignoranza come rimozione della verità, e successivamente diventa sapere, qui, la verità resta sola e fallace, perché il sapere non è più consistente ma bucato e mendace: la verità può essere detta solo a metà e pertanto da essa ci possiamo attendere solo una menzogna.

Sono questi i passaggi che portano infine alla «verità *varité* come la definisce Miller, “varietà” del dirne diverse, plurali, cangianti in relazione a ciò che è reale. Alla fine abbiamo la varietà della verità di fronte ad un godimento che solo si reitera, Uno tutto solo»<sup>9</sup>.

5 M. Mazzotti, *Il deserto della verità. Una posizione lacaniana* cit., p. 18.

6 Ivi, p. 19.

7 J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola* [1967], in *Altri scritti*, a cura di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2013, pp. 241-256.

8 Id., *Il Seminario, Libro XVI, Da un Altro all'altro* [1967-1968], a cura di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2019.

9 M. Mazzotti, *Il deserto della verità. Una posizione lacaniana* cit., p. 26.

Di tutta questa articolazione il lettore potrà trovare traccia nella prima parte del libro intitolata *Sapere e verità. Una dialettica in tre tempi*.

Nella seconda parte, che ha per titolo *Il margine del soggetto. Di una causa che non è a sua volta causata*, l'autore si concentrerà invece sul tema della causalità tra scienza e psicoanalisi e sulle ricadute che questo ha sul tema della verità.

Se, come ci insegna Heidegger, nel determinismo physicalista della scienza manca una causa originale e dunque si va all'indietro in un *continuum* infinito, nella psicoanalisi, invece, abbiamo a che fare con una causa incondizionata, abbiamo cioè un'azione originaria, che si impone alla catena delle altre cause: non ha antecedenti, è fuori dalla serie e quindi non è subalterna a nessun'altra causa. Da un lato abbiamo una causa obbligata in un divenire fisico, dall'altro una rottura che crea una discontinuità: è la scelta etica, è qui che incontriamo «il “poco” di libertà del soggetto, nel dovere del *soll ich* freudiano, di acconsentire alla sua causa»<sup>10</sup>.

La causa originale a cui fa riferimento Mazzotti, a partire dal pensiero di Heidegger, è qualcosa che non può essere riassorbito in una legge, e i riferimenti al *Seminario XI*<sup>11</sup> qui sono chiarissimi: c'è causa solo in ciò che zoppica.

Il soggetto può acconsentire, allora, a ciò che per lui fa causa originale, può cioè “volere ciò che desidera”, è una scelta etica. È qui che l'oggetto *a* si mostra nel suo bucare l'Altro del significante rendendolo inconsistente. Ciò restituisce al soggetto la sua piena determinazione. Infatti, se vi fosse un Altro consistente non sarebbe possibile alcun “volere ciò che si desidera”, ci sarebbe una causalità obbligata, determinata.

A questo punto, siamo circa a metà del libro, Mazzotti pone «un meno di enfasi sulla libertà»<sup>12</sup> ricordandoci che, se Freud parla di scelta, Lacan pone per il soggetto il poco di libertà, essendo sempre implicato dalla catena significante: gli resta il margine dell'acconsentire agli effetti che questa produce su di lui, di acconsentire a ciò che lo causa. Qui abbiamo la discontinuità introdotta dalla scelta etica: «sono causato, ne provo gli effetti, e dopo una loro traversata dovrò acconsentire a ciò che mi causa»<sup>13</sup>. Ovviamente questo implica un'altra condizione di partenza: il desiderio deciso di diventare analizzanti. Ma in cosa si sostanzia questo desiderio?

10 Ivi, p. 32.

11 J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Torino, Einaudi, 2003.

12 M. Mazzotti, *Il deserto della verità. Una posizione lacaniana* cit., p. 34.

13 *Ibidem*.

Per diventare analizzante occorre acconsentire alla verità degli effetti di significato che la parola, il significante, e non la realtà dei fatti, produce sul soggetto. Ciò implica però un altro desiderio deciso, il desiderio dell'analista, che, ricorda Mazzotti, non è mosso dall'amore per la verità ma è piuttosto una scelta etica, quella di non acconsentire mai al "non ne voglio sapere". È una scelta che oltrepassa qualsivoglia neutralità, è il *soll Ich* dell'analista.

Lacan, ricorda Mazzotti, nel *Discorso sulla causalità psichica* considera il margine del soggetto rispetto alla causalità e a partire dalla «attrazione delle identificazioni in cui l'uomo impegna ad un tempo la sua verità ed il suo essere»<sup>14</sup>.

Se l'identificazione si installa tra la verità e l'essere senza mediare tra questi due, cioè, impegnandole a un tempo, allora abbiamo la follia, l'infatuazione che impegna l'essere e la sua verità, entrambe, senza distinzione, senza separarle e ciò sfocia in una pietrificazione ossia in un'identificazione non dialettizzabile. Qui la follia non è un deficit ma «l'insondabile decisione dell'essere»<sup>15</sup>, ovvero causa originale fuori dal *continuum* deterministico prevalente nella scienza physicalista.

In *Posizione dell'inconscio*<sup>16</sup> abbiamo una nuova concezione della causazione del soggetto: attraverso il processo di alienazione, per entrare nel campo dell'Altro, il soggetto deve cedere il proprio essere per ricevere dall'Altro del senso, ovvero, della verità. Dall'insondabile decisione dell'essere si passa all'insondabile decisione dell'Altro: è il significante che dà il senso e non il soggetto, che invece può solo acconsentire o rifiutare il senso che riceve dall'Altro: cedere o non cedere l'essere a favore del senso?

Il folle non acconsente alla perdita dell'essere, pietrificando l'essere e la verità in un'identificazione rigida, senza mediazione dell'Altro; nella nevrosi, invece, il soggetto acconsente a cedere qualcosa dell'essere, accettando il senso e la verità dell'Altro. Di contro, Freud, pur parlando di scelta della nevrosi, sostiene che la causazione psichica sia deterministica (seppur non organicista). Ma che tipo di scelta è possibile se il suo resta un ideale deterministico?

Per Freud la causa è libidica, pulsionale; alla base c'è un traumatismo sessuale, un eccesso di sessualità che straborda i limiti del significante e che non si lascia rappresentare dalla parola. Freud parla di fissazione, cioè di un nucleo libidico inerziale che funge da base causale dei sintomi e che Miller chiamerà causa "in-

14 J. Lacan, *Discorso sulla causalità psichica* [1946], in *Scritti cit.*, p. 170.

15 Ivi, p. 171.

16 Id., *Posizione dell'inconscio* [1960], in *Scritti cit.*, pp. 859-882.

sufficiente” per il semplice fatto che non tutte le fissazioni causano una psiconevrosi, ma tutte le psiconevrosi hanno alla base una fissazione libidica.

Allora, di nuovo: quale margine di scelta resta per il soggetto? È la scelta della difesa, cioè un’elaborazione attorno alla fissazione traumatica che implica l’isolamento e la rimozione di tutte le rappresentazioni che ristagneranno nell’inconscio.

La difesa, per Freud, consiste nell’evitare il dispiacere (*Unlust*). La difesa agisce sul significante generando la rimozione: è il poco di libertà con cui si sceglie la difesa e che genererà un certo sintomo piuttosto che un altro.

In estrema sintesi: il traumatismo della fissazione è la prima causa, quella “inefficiente” ovvero che non produce direttamente i suoi effetti nella costruzione del sintomo; poi abbiamo la seconda causa generata dalla rimozione che è “efficiente” perché produce il sintomo in quanto tale, la psiconevrosi. «Due cause e un effetto, dunque tre tempi, il traumatismo, la rimozione, il ritorno del rimosso, cioè il sintomo. I primi due tempi sono all’origine, il terzo è molto successivo»<sup>17</sup>.

Affinché si produca un sintomo è necessaria una contingenza in grado di riattivare il rimosso che spingerà dunque per ritornare sulla scena. Nel sintomo si mostra il traumatismo iniziale che tuttavia resta oscuro, un geroglifico da decifrare per il soggetto.

A tutto ciò si aggiunge un altro elemento decisivo, la regressione, ovvero, una spinta retrograda che preme verso il nucleo di fissazione originario legato al trauma. La regressione contribuisce in modo sostanziale alla formazione del sintomo. Quindi, da un lato la rimozione trasferisce la catena significante del traumatismo nell’inconscio, la regressione esercita una spinta contraria, retrograda in grado di creare l’ancoraggio del sintomo alla fissazione traumatica.

Lacan, dal canto suo, inizialmente pensava che, aggiungendo senso alla fissazione muta e inerte, il trauma potesse essere interamente simbolizzato; successivamente ha posto invece l’accento sul fatto che non si poteva decifrare il nucleo di verità conservato nel sintomo: da un lato abbiamo il senso, \$, dall’altro l’attrazione che spinge verso il nucleo di fissazione traumatica di origine libidica, l’oggetto *a*, parte residuale non significantizzabile, con potere di attrazione. Da qui la formula del fantasma. Ciò comporterà che il soggetto diviso non potrà mai essere integralmente significantizzato, resterà quindi sospeso tra significante e significato, ovvero resterà elemento rappresentato dal significante ma mai simbolizzato interamente.

17 M. Mazzotti, *Il deserto della verità. Una posizione lacaniana* cit., p. 44.

Nell'ultima fase del suo insegnamento Lacan ci presenterà un traumatismo diverso da quello di Freud: la lingua che percuote, che ingenera il trauma. Sarà il significante a produrre direttamente il buco introducendo il neologismo *troumatismo*. Non sarà più la componente oggettuale del fantasma a generare il trauma ma sarà il significante che, essendo enigmatico in sé, fuori senso, diventerà in grado di percuotere il corpo, di traumatizzare.

Dall'insondabile decisione dell'essere all'insondabile decisione dell'Altro, arriviamo qui, all'insondabile trauma del reale del godimento ovvero alla terza e ultima parte del libro, *La verità giunta al suo colmo*.

Qui Mazzotti riprende la questione della verità a partire dalla concezione della psicoanalisi come metodo di verità che punta allo svelamento dei camuffamenti soggettivi, sottolineando che incontriamo l'appello alla verità anche «quando questo dire si presenterà nella cura come un dire vuoto [...] accompagnato da un lamento, il girare a vuoto. Lacan dice che l'appello alla verità risalta tanto più nel vuoto del dire del soggetto»<sup>18</sup>. Ciò è possibile se chi accoglie il lamento, il «buon intenditore» psicoanalista, è a sua volta spogliato dai suoi camuffamenti dell'io e dunque capace di posizionarsi in rapporto all'appello alla verità e non a quello di guarigione. È qui che incontriamo la componente etica dell'esperienza analitica: là dove era il piacere deve avvenire la verità. Approfondiamo meglio quest'ultimo punto. Ricordiamo che per Freud il principio del funzionamento psichico implica che il soggetto si adoperi per posizionarsi rispetto al piacere, a favore quindi della rimozione della verità che, come ricorda Lacan, non ha niente a che fare con la realtà, che mette il principio di piacere alla base del buon funzionamento psichico in grado di garantire un adeguato rapporto con la realtà stessa.

L'analista non lascia cadere nel vuoto l'appello alla verità che va al di là della realtà intesa come continuazione del principio di piacere del buon funzionamento psichico: la verità è solo nel dire della parola, incide nella carne, nel sintomo, insiste nella ripetizione e trova la sua pacificazione nella soddisfazione del riconoscimento dell'appello, quando cioè ha la fortuna di incontrare il buon intenditore nell'esperienza analitica. Altrimenti, la verità inascoltata continua a gridare nel deserto dell'ignoranza e della rimozione.

L'appello alla guarigione è in contrasto con l'appello alla verità, perché l'«appello terapeutico [...] implica sempre il *noli me tangere*, si definisce sempre nel principio di piacere, qualcosa che non va toccato. [Come dice Miller,] «La terapia

18 Ivi, p. 49.

consiste essenzialmente nell'insegnare [...] dei trucchi per tenere a distanza la verità»<sup>19</sup>.

Qui emerge con chiarezza la differenza tra psicoterapia e psicoanalisi: la prima punta a un rafforzamento delle difese del soggetto affinché non si giunga troppo vicino alla verità analitica. È proprio qui che si installa la distinzione fondamentale tra verità e piacere che inizialmente Lacan considerava “fratelli nemici”, successivamente, nel *Seminario XVII*, Lacan parla di “sorellanza” tra verità e godimento, termine quest'ultimo che ingloberà anche quello di piacere.

«La verità, sorella di godimento»<sup>20</sup>, così come la chiama Lacan, capovolge l'assunto che la verità analitica debba sostituire il piacere inteso anche come principio di realtà e indica, da un lato, un godimento perduto grazie all'azione del simbolico, della castrazione che segnerà la spinta, la ricerca che ne consegue nella ripetizione e, dall'altro, il più-di-godere che rappresenta un godimento che sfugge alla castrazione, che non si lascia prendere dal significante: il *sinthomo* come verità che «non grida più nel deserto dell'ignoranza, in cui insiste in attesa di venire riconosciuta»<sup>21</sup> pur restando fuori senso.

19 Ivi, p. 51.

20 J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Torino, Einaudi, 2001, p. 61.

21 M. Mazzotti, *Il deserto della verità. Una posizione lacaniana* cit., p. 69.